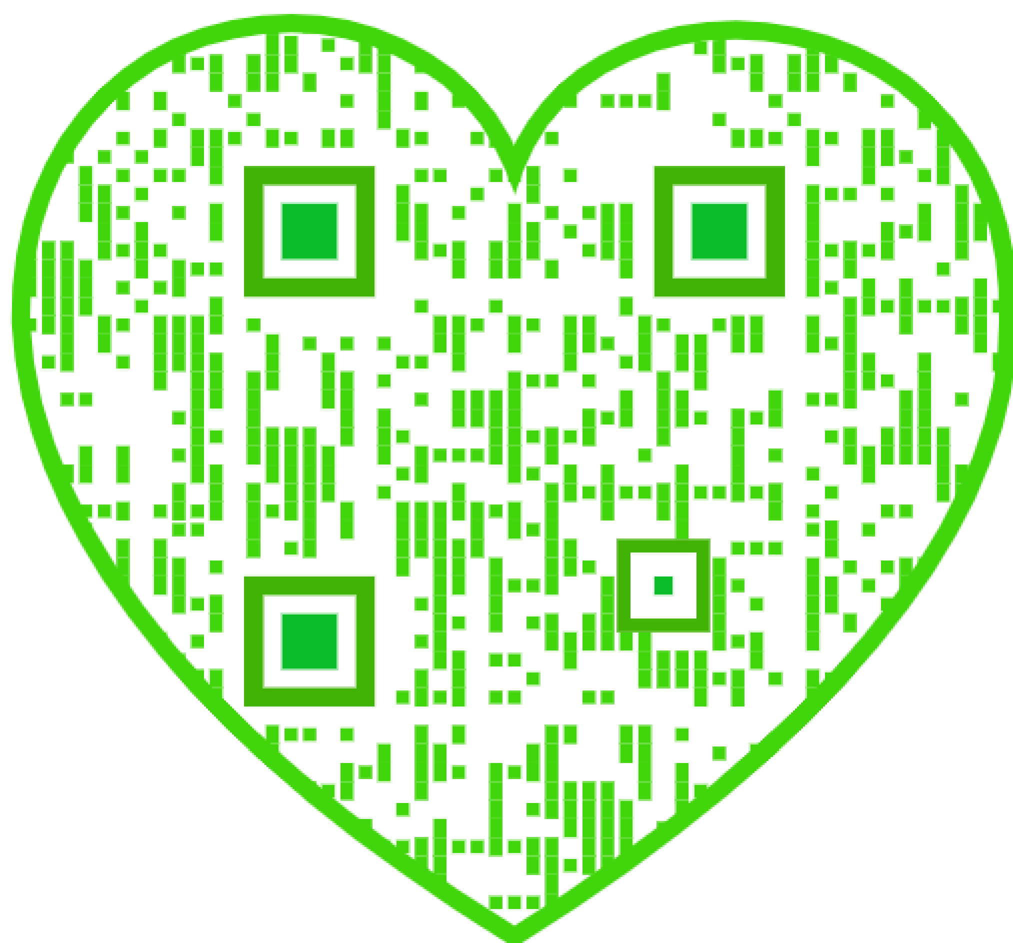


Sei mesi dopo *Contro Ratzinger,* il clima è cambiato. Le sortite del papa provocano infervorati battimani e contestazioni sempre più fanatiche. In questo libro assisterete alla correzione del discorso di Ratisbona e al chiarimento del suo significato profondo, ma leggerete anche della folle storia d'amore tra un parroco e una perpetua, fronteggerete un *Uomo vitruviano* di Leonardo evirato e scoprirete che il Comune di Roma non garantisce più la libertà di parola. Presenzierete, infine, a un'epocale joint venture tra leader monoteisti. A tutti voi, buona lettura.

l'autore continua a essere anonimo.

L'editore continua ad assumersi la piena paternità delle idee espresse.



Contro Ratzinger 2.0



Scontro di civiltà e altre sciocchezze

Isbn Edizioni via Melzo 9 20129 Milano
Direttori editoriali: Massimo Coppola, Giacomo Papi Redazione: Silvia Sartorio, Mario Bonaldi
Comunicazione: Cristina Gerosa
www.isbnedizioni.it info@isbnedizioni.it

© Gruppo editoriale il Saggiatore s.p.a., Milano 2006
Isbn Edizioni

INDICE

MALA TEMPORA CURRUNT

Dove si racconta di una settimana di guerra santa mediatica e medievale. E delle tribolazioni di un prete siciliano con la sua incendiaria perpetua.

GRAN RITORNO A RATISBONA

L'importanza dell'antica città nella biografia del pontefice. La correzione, in matita rossa e blu, del preambolo anti islamico responsabile di tanto furore.

UNO SFORTUNATO FRAINTENDIMENTO

In cui la critica al relativismo si traduce in comprensione per l'islam. E l'umanità torna a dividersi, cent'anni dopo, in monoteisti e politeisti.

CHE NE DITE DI UNA BELLA JOINT VENTURE?

I leader monoteisti trattano e dialogano via email sulla possibilità di unire gli sforzi. Tra dotte citazioni, conteggi riassuntivi e parabole commerciali.

IL FANTASMA DEL BRAGHETTONE

Un infelice viaggio ad Auschwitz. Leonardo da Vinci evirato dai giovani industriali italiani. Il Comune di Roma e i suoi vischiosi censori.

MALA TEMPORA CURRUNT

Tra e il 18 settembre dell'anno 2006 dalla nascita di Nostro Signore, la lettura dei giornali del mattino e dei relativi siti Internet, nonché lo zapping tra programmi radiofonici e televisivi di informazione, riservarono all'umanità, e in particolare agli italiani, un'esperienza spirituale sorprendente.

A molti sembrò di essere precipitati in un allucinato viaggio nel tempo. Era come se Dante Alighieri fosse comparso all'improvviso nella casa del Grande fratello, come se re Artù fosse stato fotografato mentre affiggeva manifesti elettorali nelle vie di Parigi per candidarsi all'Eliseo, come se l'arcivescovo Thomas Becket fosse apparso un giorno in un pub di Canterbury per istruire gli avventori sulla stupidità dei Windsor. Ma non era neppure così, era di più, era tutto ancora più assurdo. Perché i personaggi e le questioni balzati al centro dell'interesse generale in seguito alla conferenza di Ratisbona di Benedetto XVI, erano incomparabilmente più dimenticati di quanto non siano, oggi, Dante, re Artù e Thomas Becket. In una sorta di delirio mediatico e medievale, gli organi d'informazione duellavano sulla figura di Manuele II Paleologo, un oscuro imperatore bizantino, peraltro piuttosto rispettabile, vissuto a Costantinopoli tra il 1350 e il 1425, di cui il papa aveva citato una lettera a un amico musulmano. Certo, il dibattito sulle parole di Joseph Ratzinger coinvolgeva la questione più ampia dei rapporti tra cristianesimo e islam. Certo, la foga dei commentatori era dovuta al fatto che quella citazione aveva provocato in tutto il mondo islamico, dal Pakistan alla Palestina, dall'Egitto all'Indonesia, violente manifestazioni di protesta per lo più appoggiate dalle locali autorità religiose e politiche. Il delirio religioso in atto non era limitato al mondo occidentale, ma dilagava in tutto il globo terracqueo. Ce n'era abbastanza per affermare, insomma, limitandosi alla porzione di pianeta che ci è stato dato in sorte di abitare, che il programma politico perseguito dal nuovo pontefice aveva fatto passi da gigante, piazzandosi al centro del dibattito culturale del suo tempo.

In pochi mesi, la manciata di concetti portati in dote al mondo da Benedetto XVI era diventata un ubiquo tormentone. A spadroneggiare era, in particolare, un'ingegnosa trovata di Sua Santità che si declinava in due parole facili e intuitivamente complementari. All'accusa di «relativismo» *(condanna del)* doveva così seguire, invariabilmente, la raffica costituita dal sostantivo «identità» e dal triplo aggettivo «occidentale giudaico cristiana». Il mantra andava poi contrapposto, come un antidoto o una formula magica, a una «identità islamica» molto feroce, un po' levantina, e pochissimo precisata. Tutti ignoravano intanto, misteriosamente, l'esistenza di eventuali«iden-tità buddhiste, scintoiste» e, perché no, «induiste». A ben vedere, lo slogan lanciato dal papa rappresentava soltanto un astuto travestimento del caro, vecchio concetto di Patria (su Dio e Famiglia il Vaticano insiste da sempre). Ma questo non impedì il formarsi di alcune falangi (falangine e falangette) di

intellettuali pluridivorziati, ministri disonesti e scrittrici milionarie che d'improvviso si scoprirono (e presero a definirsi) in base a quell'antica radice religiosa e culturale.
Nel dibattito in corso, come in alcune variazioni sul tema suggerite dal Santo Padre, la contrapposizione dialettica tra cristianesimo e islam veniva anche declinata secondo i concetti di Occidente e Oriente. E anche questo, va detto, rappresentava un colpo di genio perché restituiva, aggiornandolo, a un'umanità da poco orfana, lo scontro tra Est e Ovest che per mezzo secolo l'aveva fondata. Per sentirsi di nuovo sicuri, o per lo meno non soli, per sentire di nuovo di appartenere a qualcosa di grande, per provare ancora una volta l'ebbrezza di fare la storia, era bastato rinnovare il lessico. L'Est comunista era diventato l'Oriente islamico, mentre l'Ovest capitalista si era di colpo tramutato nell'Occidente cristiano. Al fantasma dei cavalli dei bolscevichi che si abbeverano in piazza San Pietro si era sostituito quello, non meno pauroso, dei purosangue arabi di un fanatico miliardario saudita.
Fu così che in Italia alcuni intellettuali di mezza tacca, fino ad allora (e dopo di allora) interessati soprattutto al denaro, riuscirono miracolosamente a riscattare il trauma del proprio cronico e adolescenziale voto insufficiente in educazione fisica dipingendosi come nuovi crociati e sentendosi, per la prima volta, davvero virili. Le reazioni a quel folle spettacolo di improvvisato scolasticismo cristiano e ignorante furia islamica furono, però, più complesse. Ci fu chi gettò via quotidiano e telecomando, inorridito da un mondo che non sembrava più quello in cui era nato e cresciuto, da un mondo nel quale, a sorpresa, la religione sembrava tornata a fare la storia. Ci fu anche chi, sottovalutando il fenomeno, e sopravvalutando lo star system, andava sostenendo: «Questo non buca, ma vuoi mettere Wojtyla?». La maggioranza si mostrò, tuttavia, ancora una volta molto ossequiosa verso lo spirito dei tempi: innumerevoli furono infatti coloro che, da una parte e dall'altra, trassero da quegli eventi una conferma alla propria paura.
Lo scalpicciare di Tod's e babbucce all'insù era tanto assordante che nessuno ricordò una frase pronunciata da Joseph Ratzinger qualche mese prima, passando da Auschwitz (quando torna in Germania, chissà perché, il papa sempre s'esalta): «Il passato non è mai soltanto passato», disse in quel giorno grigio di maggio. «Esso riguarda noi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere.» E così nessuno fece notare che se la prima proposizione appariva sacrosanta, dopo la sciagurata citazione del successore di Pietro a Ratisbona qualche dubbio sull'infallibilità del passato nell'indicare la via al presente era lecito nutrirlo. Ma era davvero così? Davvero «il passato non è mai soltanto passato»? Davvero l'improvviso trasformarsi in tante *Gazzette del Medioevo* e *Araldi della sera* di giornali anche troppo schiacciati dall'attualità più effimera, poteva essere interpretato come un vigoroso ritorno sulla scena delle nostre (e delle loro) radici spirituali? Quei fiumi d'inchiostro e quelle valanghe di chiacchiere avevano davvero a che fare con l'identità millenaria dell'Europa (che Ratzinger aveva esposto in cento altri discorsi), oppure costituivano una fantasiosa variante di quel carcere mediatico dalle sbarre lucenti in cui giorno per giorno il mondo viene dipanato?
Se sei mesi prima, in *Contro Ratzinger,* avevo chiarito le zoppie filosofiche dell'attuale pontefice, gli eventi messi in moto dal discorso di Ratisbona esigevano un'aggiunta, un'appendice fuori tempo che mostrasse, non soltanto il senso e i macroscopici errori di Benedetto XVI, ma anche e soprattutto il clima culturale che aveva reso possibile

quell'entusiastica, e a prima vista inspiegabile, accoglienza. Da questa prospettiva, il nuovo papa appariva trascurabile in quanto persona e pensatore, ma ineludibile in quanto sintomo di un mutamento culturale ben più ampio e preoccupante.

* * *

Venerdì 15 settembre 2006 la crisi montava. Dopo avere espresso dubbi sull'opportunità dell'imminente viaggio pastorale, Ali Bardakoglu, presidente degli Affari religiosi della Repubblica di Turchia, dettò alle agenzie: «Aspettiamo che il papa ritiri le sue parole e chieda scusa al mondo dell'islam». Analoghe prese di posizione vennero dal rettore della moschea di Parigi e dai sunniti e sciiti del Kuwait. Tutto lasciava pensare che il coro fosse destinato ad allargarsi, ma questo clima da incipiente scontro di civiltà non intaccò gli umori degli abitanti di Roccalumera, adunati fin dalle prime ore del mattino al Bar Piccadilly di Piccione Giuseppina ad accapigliarsi sul fatto del giorno. È Roccalumera un paesello siciliano di 4 121 anime che sorge non lontano da Messina e che d'estate si gonfia di 20mila turisti attirati dalle dolcezze dello Ionio e dal refrigerio che esso sa offrire. Un posto tranquillo dove niente o poco accade, fatta eccezione per l'annuale Sagra del verdello (un limone verde che Roccalumera produce in esclusiva) nell'ambito della quale si assegna il prestigioso premio La Zagara d'Oro. Quel venerdì di settembre, però, il mondo sarebbe pure potuto ridiventare piatto, per quel che importava ai roccalumeresi. Un'unica copia del quotidiano *La Sicilia,* sporca e sgualcita già alle 7 del mattino, passava di mano in mano, tra grandi smorfie e ampi gesti delle mani nell'aria. Si commentava il fatto del giorno - *e che minchia!* - e il fatto del giorno non contemplava identità cristiane e islamiche, Occidente e Oriente, ignorava perfino le elucubrazioni di Ratzinger e le incazzature dei musulmani. Al centro dell'interesse generale c'erano solo loro, don Carmelo Mantarro di anni 70 e Silvia Gomes de Souza, la sua esuberante perpetua brasiliana, di anni 39.
La notizia - l'ultima di una serie inaugurata da un incendio e da un arresto il 12 settembre, proprio mentre Benedetto XVI parlava a Ratisbona - era stata battuta il giorno prima, alle 12 e 18 minuti, dall'agenzia giornalistica Ansa: «"Non ho mai avuto una relazione con quella donna", così don Carmelo, parroco di Roccalumera, smentisce la perpetua che ha licenziato. Due giorni fa, Silvia Gomes, brasiliana di 39 anni, è stata arrestata perché aveva reagito al licenziamento minacciando il prete con un machete e dando fuoco alla casa. Ai carabinieri aveva poi detto di aver scoperto che il presunto amante aveva anche un'altra donna. "Quella donna - dice don Carmelo - ha detto un sacco di bugie e ha dei problemi mentali"». Capite bene che di fronte a una storia come quella non c'era scontro di civiltà che tenesse. Di fronte a una storia come quella il passato era proprio passato del tutto e a nessuno sarebbe venuta voglia di perdere tempo a disotterrarlo. La fantasia di ognuno poteva scegliere liberamente il particolare su cui fissarsi. Il machete, le fiamme nella casa dell'anziano parroco, gli elettrodomestici e il mobilio anneriti dal fuoco purificatore e, naturalmente, le scene boccaccesche che vagolavano, come fantasmi perturbatori e solleticanti, nei cervelli dei presenti. Lorgia dei punti di vista indugiava, ora sugli sguardi lubrichi gettati da don Carmelo alla figlia di quello e alla moglie di quell'altro, ora sulle scollature dell'incendiaria *brasileira* e sul di lei instabile equilibrio mentale.

Ben presto, gli uomini e le donne di Roccalumera avrebbero discusso, dividendosi tra innocentisti e colpevolisti, del ritrovamento di 1 400 fotografie comprovanti la relazione, di una denuncia per aggressione sporta dalla perpetua e, perfino, di un feto conservato e trafugato. Il 18 settembre, tre giorni dopo i fatti in oggetto, il Mantarro sarebbe stato, infatti, ufficialmente accusato di avere prestato denaro a tasso di usura e di avere ordinato il furto di un feto - forse suo figlio - nella casa dell'ex perpetua a opera della nipote Valeria, con i complici Pippo Settimo, Emiliano Romeo, Alfio Castorina «e altri ancora in corso di identificazione». La Gomes - sedotta, abbandonata, derubata, furibonda, arrestata, ricoverata - era un fiume in pena. Per coprire la relazione, avrebbe dichiarato pochi giorni dopo ai magistrati, il parroco era addirittura arrivato a combinarle un matrimonio con un pensionato di 64 anni. Ma intanto, per due volte in quattro anni, l'aveva messa incinta e costretta ad abortire. Dopo l'ultima interruzione di gravidanza, avvenuta a Buenos Aires, la Gomes aveva deciso di riportare il frutto della colpa in Sicilia in modo da custodirlo a casa sua in un'ampolla, a perenne ricordo di un amore folle e difficile. Naturale che quel macabro souvenir potesse tramutarsi anche in un inoppugnabile corpo del reato. Possibile che al povero sacerdote sia venuto in capo di farlo sparire. In attesa dei necessari sviluppi, don Mantarro, che nega ogni accusa, è stato sospeso dal suo ministero, mentre la Gomes è stata internata in una clinica dopo essere stata sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio.

* * *

Tra il 12 e il 18 settembre Roccalumera aveva vissuto giorni di passione, ma anche quella storia sarebbe presto passata di moda e le tribolazioni del prete e della sua perpetua sarebbero velocemente venute a noia. Se questa vicenda, incomparabilmente più interessante e concreta del dibattito di paleologia bizantina seguito a Ratisbona, è stata qui riassunta, non è stato per mettere il dito in alcune tra le contraddizioni più evidenti in seno alla Chiesa cattolica. E neppure per suggerire che tra il pontificar del pontefice e il fornicar del prete (se le accuse saranno provate) possa esserci qualche rapporto. È per sostenere che l'animo umano è tale che a Roccalumera, come sulla scena mediatica mondiale, il formarsi dell'opinione pubblica risponde alle stesse identiche leggi. L'amplificazione pubblica di un evento non stabilisce l'importanza di quell'evento, se non per gli altri eventi - e qui sta il punto - che tale amplificazione può mettere in moto. Nonostante le altisonanti dichiarazioni di Joseph Ratzinger sulla razionalità come essenza del cristianesimo, ogni evento va in scena, e viene interpretato, ad anni luce dalle possibilità di incidere della ragione. Oggi è la ribalta, non la ragione, a definire la dimensione della notizia. E oggi, tra noi «giudaico-cristiani» («giudaico-cristiano» sarà lei!), non sembra esistere ribalta più magnificente e palcoscenico più amplificato del soglio di Pietro.

Per questo, di fronte al modesto discorso del papa a Ratisbona, gli applausi in Italia sono stati fragorosi. Qualche giornale come il *New York Times,* pur senza spingersi a una seria confutazione, ne ha polemicamente rilevato l'inopportunità politica. Ma a parte alcune lodevoli eccezioni, i plaudenti hanno largamente sovrastato in numero i critici. L'evidente sproporzione di forze non ha, però, impedito ai fans di gridare allo scandalo raccontando di un papa isolato e crocifisso *urbi et orbi.* Un vittimismo retorico, val la pena di notarlo,

che è ormai uno schema argomentativo tipico di reazionari e conservatori. Consiste nel dipingersi, sempre, anche nei momenti più fulgidi, come vittime e minoranze.
È un tipo di argomentazione che Joseph Ratzinger utilizza a man bassa, in decine di discorsi, quando si dilunga nella descrizione di un mondo, quello occidentale-illuminista, in cui il sacro è stato espulso dalla vita pubblica, di un mondo in cui i credenti, e i cattolici paiono quasi perseguitati. Una tesi tanto insistita, così variamente articolata e decorata dai guizzi dell'erudito, che in molti dimenticano che in Occidente il sacro fa parte della vita pubblica a pieno titolo, liberamente, tanto da essere finanziato anche dai denari di chi non crede. Invece di attutirsi, il lamento di Ratzinger è aumentato di volume anche quando, nell'opinione pubblica, il peso della religione, e dei suoi ministri, ha acquistato importanza e credibilità.
Per comprendere i motivi dell'efficacia di questa antica strategia comunicativa, basta rifarsi a una lettera di Carl Schmitt, un raffinato filosofo politico antisemita che fornì una base filosofica al nazismo, indirizzata a Leo Strauss, il filosofo politico che ha ispirato molti neoconservatori americani. Scrive Schmitt: «Poiché il genere umano è intrinsecamente cattivo, deve essere governato. Un simile governo può essere stabilito, tuttavia, solo quando gli uomini sono uniti e possono essere uniti soltanto contro altri uomini». Insomma, il nemico è indispensabile. La strategia, già citata nella *Repubblica* di Platone, è vecchia come la civiltà occidentale ed è coessenziale alla sua identità politica. Ingrandire le schiere dei nemici per rafforzare le proprie.
Se il tempo presente non fosse così radicalmente privo di un'identità culturale, nessuno sentirebbe il bisogno di rifarsi alle lezioni di storia del professor Ratzinger per sentirsi parte di qualcosa. A Milano come a New York, a Karachi come a Gaza, conforta autoconvincersi di fare parte di una tradizione che ha in imperatori, profeti e guerrieri, invece che in divi e divette, l'esempio alla cui ombra accucciarsi.

GRAN RITORNO A RATISBONA

E veniamo, a questa benedetta lezione di Regensburg. Per prima cosa è d'obbligo dire che la celebre *lectio magistralis* inizia con un errore madornale (probabilmente interessato), continua con un insulto «brusco al punto da stupirci» (o «al punto da essere per noi inaccettabile», come recita la versione definitiva) ai limiti della blasfemia (per fortuna poco rilevato da imam, ayatollah e vari altri arruffapopolo), si fonda su una clamorosa dimenticanza ed esibisce, nel complesso, una curiosa struttura che qualcosa rivela sulle intenzioni originarie dell'autore. Prima di passare, però, all'esplicazione di:

a) errore
b) insulto
c) dimenticanza
d) struttura

si rende necessaria una breve digressione.

Ratisbona non è, infatti, un luogo neutro nella biografia di JR. Nel suo *curriculum vitae* si staglia alle stesse altezze della Baviera natia e della Roma eterna in cui il 20 marzo 2005 ha coronato la sua strabiliante carriera. A Ratisbona, il futuro Benedetto XVI ha dato forma alla propria teologia, trovando un terreno fertile alla svolta politica che lo fece definitivamente passare dalla cosiddetta ala liberale di cui faceva parte al tempo del Concilio Vaticano II a posizioni via via più restauratrici e intransigenti.
Per Joseph Ratzinger, come per molti altri, il Sessantotto era iniziato anni prima. La sua carriera universitaria, avviata nel 1953 a Frisinga, allora in Germania Est («Cominciai con un corso di quattro ore su Dio», annota con commovente modestia nell'autobiografia *La mia vita)*, proseguita a Bonn, ancora in Germania Ovest, come professore ordinario di teologia fondamentale, e a Münster dal 1963 (dividendosi con i lavori romani del Concilio), subì nel 1967, sempre a Münster, l'attacco di una modernità contestataria e con ogni probabilità odorosamente ascellare. «Nello spazio di una notte», Karl Marx divenne di moda e Martin Heidegger un «piccolo borghese».
Per il teologo, allora quarantenne, fu un *annus horribilis:* ogni autorità, quella accademica e quella cristiana, sembrava andare in pezzi. Molti intellettuali cattolici si convinsero, allora, che una parte di responsabilità per la montante anarchia dovesse imputarsi alle aperture alla modernità malauguratamente concesse dai padri conciliari. Mentre il professor Ratzinger decideva di arroccarsi davanti al disordine crescente, arrivò il Sessantotto che per lui risultò essere un anno benedetto.

Approdò a Ratisbona, nell'amata Baviera, sul placido Danubio che attraversa la città,«alla fine del 1968 o alla fine del 1969». Ci sarebbe rimasto fino al 1976, anno della sua nomina ad arcivescovo di Monaco e Frisinga. Benché nell'ateneo i germi della «rivolta marxista» non fossero affatto debellati (erano soprattutto gli «assistenti», quei maledetti, a soffiare sul fuoco), benché sui muri della mensa campeggiasse la scritta: «Per la vittoria del popolo vietnamita», per Joseph furono anni fecondi e felici. A Ratisbona aveva costruito con la sorella «una piccola casa con giardino», godendo per di più delle frequenti visite del fratello musicista. Sempre a Ratisbona aveva capito che i suoi dubbi sulle conclusioni moderniste del Concilio Vaticano II erano condivisi da una vasta schiera di teologi, prima «liberali», ora ricreduti. Si fece un sacco di nuovi amici come Henri de Lubac, «che aveva tanto sofferto nelle angustie del regime neoscolastico», come M.J. Le Guillon, esperto conoscitore «della teologia ortodossa», e Louis Bouyer, «il convertito», o come Karl Rahner che, invece, «si era sempre più fatto coinvolgere dalle parole d'ordine del progressismo e si lasciò trascinare a prese di posizione politiche avventurose, che per la verità erano difficilmente conciliabili con la sua filosofia trascendentale».

E soprattutto c'era lui, «la grande figura di Hans von Balthasar», che gli presentò il fondatore di Comunione e Liberazione, don Luigi Giussani, «e i suoi promettenti giovani», e c'era la rivista *Communio* che da quell'incontro prese vita. C'erano i corsi estivi settimanali («Uno dei miei allievi, il Dr. Lehman-Dronke, insieme con la baronessa von Stockhausen della Westfalia disponeva dalle parti del lago di Costanza di una vecchia fattoria trasformata in una casa studio», ricorda Ratzinger esibendo quella caratteriale deferenza verso l'aristocrazia che lo avrebbe così aiutato negli anni romani). A Ratisbona, teologia e fede avevano ritrovato forza e ottimismo, al punto - ha ricordato JR il 12 settembre 2006 - da non turbarsi «neanche quando uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva - di Dio».

Certo, ci furono anche dispiaceri. «La pubblicazione del messale di Paolo VI» aveva introdotto un «testo liturgico vincolante», vietando però il messale antico, cosa che lo lasciò «sbigottito». La messa in latino andava in soffitta e «l'edificio antico» crollava in pezzi. Come ricorda B16 sempre nell'autobiografia - mettendo coraggiosamente in dubbio il dogma dell'infallibilità papale - si trattava di «una rottura nella storia della liturgia, le cui conseguenze potevano solo essere tragiche». Chiosando, addirittura: «Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia». (A proposito, dall'ottobre 2006 pare che la messa latina sia stata riammessa nel cerimoniale cattolico.) Per fortuna c'erano anche dei resistenti come il «maestro di cappella del duomo di Ratisbona», di cui Ratzinger narra le gesta in una conferenza del 1996 intitolata *La tradizione di Ratisbona e la riforma liturgica.* «Egli» racconta JR «stava ancora del tutto chiaramente sotto il parametro (eretto con comprensibile orgoglio) della tradizione ratisbonese, detto più precisamente: del *Motu proprio* di Pio X *Tra le sollecitudini,* emanato il 22 novembre 1903, circa le questioni della musica sacra.» E così, comprensibilmente, non accolse di buon grado la riforma del Vaticano II. Spiega il futuro Benedetto: «Come vescovo di Mantova e come Patriarca di Venezia» Pio X «combatté contro la musica

operistica, che allora predominava in Italia. L'insistenza sul corale come la vera musica liturgica era per lui parte di un più grande programma di riforma, in cui si trattava di ridare al culto divino la sua purezza e dignità, di configurarlo in base alla sua interiore pretesa». Le cose erano arrivate a un punto tale, insomma, da mettere in discussione perfino l'ostilità per la musica operistica di Pio X. Grazie a Dio, il maestro di cappella tenne duro.

Ritornare a Ratisbona da papa - nella città in cui la sua teologia si era precisata e la sua critica alle aperture conciliari aveva preso forma, nella città da cui era stato chiamato a dare il proprio contributo alla nascente Pontificia commissione teologica internazionale - deve essere stata un'esperienza psicologicamente intensa, a 79 anni. Così intensa da giustificare, e rendere più comprensibili, alcune delle trascuratezze del suo discorso.

È da questa rivincita, da questo ritorno trionfale da papa, in un panorama culturale enormemente più favorevole, che il discorso di Ratisbona prende le mosse per riaffermare l'essenza razionale del cristianesimo. Per proclamare la specificità razionale del Dio cristiano, JR non ha trovato, però, strada migliore che iniziare da un confronto non troppo serrato e piuttosto arbitrario con l'islam. Subito dopo il preambolo, arriva così, non preannunciato, il celebre e breve componimento dedicato a Maometto e alla jiãhd che ha provocato tanti dolori e tante paure. Eccolo a voi, riveduto e corretto dal vostro anonimo estensore:

«Nel settimo colloquio (διάλεξισ - controversia) edito dal professor Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihãd, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: «Nessuna costrizione nelle cose di fede». È una delle sure del periodo iniziale, dicono gli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui parti-

Errore grave e (forse) interessato così indubitabile che la versione definitiva, resa nota dal Vaticano il 9 ottobre, corregge e attenua nel modo seguente: «probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti». Peccato che su quell'assunto scorretto si reggesse gran parte della forza persuasiva dell'argomento. La sura 2,256 risale quasi certamente al 621, anno in cui Maometto divenne capo della città di Yathrib. L'anno successivo sarebbe entrato a Medina. Quando parlò dell'impossibilità di imporre la fede con la violenza, non era, quindi, «senza potere e minacciato».

Qui JR è particolarmente subdolo. Basandosi sull'affermazione erronea di cui sopra, può portare l'attacco: le disposizioni del Corano sulla jihãd sarebbero state «sviluppate successivamente», cioè quando Maometto aveva conquistato il potere. Dato l'errore precedente, però, l'argomentazione crolla.

colari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il «Libro» e gli «increduli», egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto di stupirci, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». L'imperatore, dopo essersi pronun-

poi corretto in «al punto da essere per noi inaccettabile».

È la sciagurata citazione, introdotta senza chiarire il proprio disaccordo, che provocherà le proteste dell'islam radicale.

CHIARIRE MEGLIO!!

ciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole.

La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. «Dio non si compiace del sangue – egli dice –, non agire secondo ragione, σὺν λόγω, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo.

Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece del-

Così argomenta JR: poiché l'islam propugna la guerra santa ma afferma anche la libertà in materia di fede (cfr. «errore grave» a pagina precedente) e la guerra santa è irrazionale (cfr. «chiarire meglio», sopra) allora l'islam non è razionale. Da un punto di vista logico (e razionale) il ragionamento non regge.

La citazione afferma, non chiarisce affatto (ma Manuele II si riconferma uomo dotato di buon senso).

la violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...» L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evi-

Per noi «greci» cristiani l'irragionevolezza della guerra santa sarebbe evidente (non è stato così, purtroppo, per tutti i papi crociati).

Il passaggio non è chiaro. Dedurre dalla «trascendenza» di Allah la sua «irragionevolezza» è del tutto arbitrario. A meno che l'argomentazione sia retorica, e non filosofica: negando all'islam la sua ragionevolezza JR vuole affermare, per contrasto e come unica, la razionalità del cristianesimo.

dente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza.
In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria.

SPIEGARE CHI SONO!

Basandosi sulle parole di un «noto» islamista e del filosofo «Ibn Hazm», e attribuendo il pensiero a un oscuro editore, JR pronuncia un insulto per fortuna non rilevato: Allah è così libero («trascendente»!?) da poter mentire. Allah è così libero di desiderare che può trasformare il suo culto in «idolatria». I musulmani potrebbero, cioè, essere pagani, fermi a uno stadio primitivo del monoteismo.

Non capita tutti i giorni di assistere alla correzione di un discorso pontificio, di parole, cioè, che molti ritengono ispirate da Dio ed espresse, in questo caso, dal cervello più fino del mondo. Come si è notato, il discorso, basandosi su un macroscopico, ma scarsamente rilevato, errore, non è coerente e non dimostra nulla. Poiché, però, è stato salutato come «magistrale», i casi sono due: o i solerti commentatori sono troppo ignoranti per giudicare oppure sono troppo pigri e/o conformisti per farlo.
Ma c'è di più, il discorso di Ratzinger contiene un supplemento di errore, una clamorosa dimenticanza (o reticenza) e, dunque, pretende un supplemento di correzione. Come si è visto, Benedetto XVI afferma la razionalità del cristianesimo per differenza con l'islam. (Lo scrittore Vittorio Messori, che di Ratzinger è intimo, ha così commentato: «Mentre il marxismo è un giudeo-cristianesimo secolarizzato, l'islam è, oggettivamente, un giudeo-cristianesimo semplificato.») Per affermare questa differenza, il punto chiave cade alla fine, nel disinvolto passaggio in cui si citano (di seconda mano e senza virgolette) le parole di un quasi dimenticato filosofo musulmano nato a Cordoba nel 994 d.C. e morto nel 1064, il quale si sarebbe «spinto a dichiarare che Dio» è così superlativamente libero da poter mentire all'uomo e da non essere limitato da alcuna verità.
All'attuale papa questa argomentazione dovrebbe essere ben nota. Perché è piuttosto simile a quella che sei secoli dopo Ibn Hazm, il cardinale Maffeo Barberini, futuro Urbano VIII, qualche anno prima del 1623, suggerì a Galileo Galilei desideroso di veder pubblicato il suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano* senza incorrere nella censura e nella punizione pontificia. Alla forza degli argomenti di Galileo, il papa contrappose un argomento tratto dall'Ecclesiaste: «Dio ha fatto il mondo oggetto di infinite diatribe, acciocché all'uomo rimangano ignote le ragioni dell'opera Sua».
A dare notizia del dialogo tra lo scienziato e l'allora cardinale, è il teologo della curia pontificia, Agostino Oreggi, che nel suo *De Deo uno* (Roma, 1629) scrive, riferendo l'incontro: «Il Sommo Pontefice Urbano VIII, ancora cardinale [...] concesse infatti tutte le cose, che quell'uomo dottissimo aveva pensato, chiese se Dio avrebbe potuto e saputo disporre e muovere in altro modo gli orbi e le stelle, così che tutti i fenomeni che appaiono in cielo, e tutte le cose che si dicono attorno al moto, ordine, sito, distanza e disposizione delle stelle si possano salvare. Che se neghi (disse il Santissimo) devi provare che implica contraddizione che queste cose possano essere diversamente da come pensasti. Dio, infatti, nell'infinita sua potenza, può tutto quanto non implica contraddizione: e poiché la scienza di Dio non è minore della sua potenza, se concediamo che Dio avrebbe potuto, dobbiamo anche affermare che avrebbe saputo. Che se Dio poté e seppe disporre queste cose in modo diverso da quel che si è pensato, così che si salvi tutto quel che è stato detto, non dobbiamo limitare a questo modo la divina potenza e scienza».
Maffeo Barberini replicava, cioè, a Galileo che la sapienza divina è così incomparabile (stavo per scrivere, trascendente) rispetto a quella umana, da poter produrre il mondo in modi inaccessibili all'uomo. Galileo, che era uomo prudente ma ironico, accolse l'invito, mettendo in bocca al tolemaico Simplicio proprio nella chiusa del *Dialogo,* l'argomento suggerito da Urbano VIII: «Iddio con la Sua infinita potenza e sapienza» può produrre gli eventi naturali indagati dagli scienziati «in molti modi, ed anco dall'intelletto nostro inescogitabili. Onde io immediatamente vi concludo che, stante questo, soverchia

arditezza sarebbe se altri volesse limitare e coartare la divina potenza e sapienza ad una sua fantasia particolare».
Nella storia della Chiesa ha, insomma, pieno diritto di residenza l'argomento secondo cui la sapienza di Dio eccede talmente la ragione umana da rendere inefficace ogni sforzo razionale dell'uomo teso a interpretarne la creazione. Come si vede, l'argomento non è affatto lontano da quello attribuito da «R. Arnaldez» ad Ibn Hazm e utilizzato da Ratzinger per affermare la razionalità del cristianesimo e del Dio cristiano rispetto all'islam. In questo caso, l'errore è più che blu. In questo caso alla sciatteria della citazione e dell'argomentazione si deve aggiungere l'aggravante dell'interesse. Perché le possibilità non sono molte, e sono tutte nefaste. La prima è che JR utilizzi le citazioni in modo disinvolto, soltanto quando sostengono la sua tesi, con fini retorici e politici e non teoretici, dunque, disinteressandosi alla verità di ciò che afferma. La seconda è che il rappresentante di Dio in terra, in questo caso Urbano VIII e/o lo stesso Benedetto XVI, siano fallibili, affermazione che contrasta con un recente e problematico dogma del cattolicesimo.
La terza, davvero incredibile, è che Ratzinger non conosca troppo a fondo la storia della Chiesa (la vicenda dell'abiura di Galileo è piuttosto famosa e cruciale). C'è poi una quarta e terribile ipotesi che assomma le precedenti: Ratzinger è un abile oratore, ma forse non è così erudito, e certamente può sbagliare, anche in quanto papa. *Per onestà occorre annotare* che, nel prosieguo della lezione, Ratzinger ammette che «per onestà bisogna annotare» che nel tardo Medioevo, a partire da Duns Scoto, nella teologia cristiana si sono sviluppate «tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano», «posizioni che, senz'altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazm e potrebbero portare fino all'immagine di un Dio-arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene». Anche per una corrente del pensiero cristiano, insomma, come per l'islam, concede il Santo Padre, Dio è trascendente al punto da essere scollegato dal «nostro senso del vero e del bene», al punto da fare apparire la ragione umana non «lo specchio» della superiore razionalità divina, ma un grazioso strumento, paragonabile alle mani o all'epiglottide. Il fatto è, però, che nel rigettare questa linea di tendenza del cristianesimo, il pontefice conclude troppo comodamente: «In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui - come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 - certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l'analogia del suo linguaggio».
Il consiglio di Urbano VIII a Galileo aiuta a smascherare l'affermazione cruciale del discorso di Ratisbona. Non è affatto vero che «la Chiesa si è sempre attenuta» a questa sua pretesa razionalità sorgiva. È vero, invece, che è stata la scienza moderna e uomini come Galileo Galilei a inchiodare il cattolicesimo alla necessità di fare i conti, talvolta, e sempre contro voglia, con una realtà che, grazie agli sforzi di ragione ed esperienza, può apparire perfino percorsa da una parvenza di razionalità.

* * *

Dopo avere chiarito errore, insulto e dimenticanza del discorso di Ratisbona, non resta che dedicarsi alla sua strana struttura. Il discorso «ai rappresentanti della scienza»,

originariamente pronunciato in tedesco, consta di 5 545 parole. Quelle dedicate all'irrazionalità costitutiva dell'islam (e alla complementare razionalità costituiva del cristianesimo) sono soltanto 556, poco più del 10 per cento. A provocare la crisi più grave tra cristianesimo e islam dall'ultima crociata, sono state, insomma, 556 parolette pronunciate dopo un breve preambolo dedicato ai convenevoli accademici ed evaporate, subito dopo, nell'evanescente regione delle premesse. Concluso l'attacco all'islam, il panorama del discorso, infatti, muta radicalmente e l'obiettivo polemico diventa interno.

Dopo avere definito il cristianesimo razionale (e quindi non violento), Benedetto XVI passa a illustrare il concetto angolare della sua lezione. Passa cioè a illustrare i rapporti del cristianesimo con la filosofia greca e a rigettare, per contro, ogni tentativo di «de-ellenizzazione» della religione cristiana, «una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica». È evidente che il suo interesse è riaffermare un *leit motiv* (per la cui trattazione esaustiva rimando al primo *Contro Ratzinger):* il cristianesimo è la porta attraverso cui il superiore e originario principio razionale dell'essere, il logos, ha fatto il suo ingresso nella storia.

Il professor papa esibisce una grandiosa visione storico-culturale delle scorribande del logos nel mondo. Attraverso la predicazione di Gesù di Nazareth, l'apparizione del logos fatto uomo (che rappresenta anche la più grande rivoluzione culturale dell'umanità) trascorre nel «primo versetto del Libro della *Genesi,* il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura» modificato appunto da Giovanni nel «prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il logos"».

L'irruzione della razionalità divina nella storia, continua Ratzinger, giunge poi, attraverso la predicazione di Paolo di Tarso (alias san Paolo), a irrorare la nascita stessa della filosofia greca. Inizia da qui un percorso a ritroso. Attraverso Agostino di Ippona (alias sant'Agostino), la filosofia greca sarebbe di nuovo sfociata nel cristianesimo per renderlo erede e messaggero, pur restandone radice, dell'atto fondativo dell'Occidente.

La tesi, che ritorna in decine di prolusioni, libri e lezioni dell'attuale pontefice, non fa i conti con una quisquilia cronologica: il cristianesimo, il logos primigenio del Vangelo di Giovanni, non può aver nutrito la nascita del pensiero greco semplicemente perché questo aveva vissuto il suo periodo di maggior fulgore nel V secolo a. C., cinquecento anni prima.

Ratzinger, oltretutto, attinge a piene mani nella filosofia tedesca della prima metà del Novecento. Nel discorso di Ratisbona riecheggia, per esempio, il concetto di *Ursprung,* dell'«originario sbocciare» con cui Martin Heidegger cerca di esprimere l'origine greca e razionale dell'Occidente a partire da *Autoaffermazione dell'università tedesca,* la prolusione con cui divenne rettore a Friburgo nel 1933 aderendo di fatto al nazismo. Nella critica ratzingeriana al pensiero scientifico sono presenti, tra molti altri, anche gli echi della *Crisi delle scienze europee* di Edmund Husserl pubblicata postuma nel 1950. Nell'affrescare la storia dell'umanità come una grandiosa vicenda spirituale di idee che sorgono e tramontano intrecciandosi alle traversie concrete degli uomini, Ratzinger non fa che continuare una tradizione che negli anni venti del secolo scorso riscontrò nel *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler uno dei suoi più clamorosi successi di pubblico.

Ma *l'Incontro con i rappresentanti della scienza* di Ratisbona prende le mosse dalla conferenza del 27 novembre 1999 alla Sorbona di Parigi. Allora il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede esordì con una diagnosi: «Il cristianesimo si trova, proprio nel luogo

della sua originaria diffusione, in Europa, in una crisi profonda, basata sulla crisi della sua pretesa alla verità». A Ratisbona il papa ha tentato di compiere un passo in più, ha provato a offrire una cura, restituendo al cristianesimo proprio la sua fondativa «pretesa di verità». Il tentativo, operato attraverso un confronto strumentale con l'islam utile più che altro a definirsi per differenza, si ribalta quasi subito in un doloroso corpo a corpo con la ragione moderna, che però, disperatamente, cerca di apparire dialogante.
Affermando che l'«incontro» tra pensiero greco e cristianesimo, integrato dal «patrimonio di Roma», «ha creato l'Europa», definendolo «incontro tra fede e ragione, tra autentico Illuminismo e religione», Benedetto XVI tenta un'operazione culturale e politica ardita e duplice: da un lato spogliare l'Illuminismo, cioè la ragione moderna, della sua forza dirompente e rivoluzionaria (nel quadro dell'interpretazione ratzingeriana, l'Illuminismo settecentesco sarebbe la versione fasulla di quello greco-cristiano), dall'altro ascrivere al cristianesimo i meriti della svolta scientifica moderna, rassicurando tutti sulle proprie buone intenzioni. La dichiarazione è esplicita, anche nella sua intenzione tranquillizzante: «Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno», scrive Benedetto XVI «non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'Illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati».
Dinnanzi a un attestato di stima così umilmente espresso, sarebbe pignolo fare notare quanto sia significativo l'uso della formula passiva «ci sono stati donati» invece dell'attivo «sono stati raggiunti». È, invece, necessario chiedersi a cosa si debba tale improvvisa apertura. La risposta è che, a Ratisbona, il papa non parlava all'islam, né alle correnti irrazionalistiche presenti nella sua Chiesa (qualche giorno più tardi il Vaticano avrebbe finalmente scomunicato il focoso monsignor Milingo). Parlava - tentava di parlare -a una cultura che, secondo il suo convincimento, crede di poter fare a meno di Dio.
La sua è stata un'offerta politica. Se voi miscredenti e materialisti accetterete di pensare di nuovo all'esistenza di una ragione più grande di quella creata dalla «sinergia tra matematica ed empiria», se accetterete di sottomettere alla maestà del logos sorgivo greco-cristiano questo vostro *loguccio* relativista e utilitarista, se accetterete di vivere *veluti si Deus daretur*, come se Dio esistesse, allora noi, l'Occidente, non solo sapremo dominare i pericoli a cui può condurre un uso senza ethos della ragione scientifica, ma saremo «anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni - un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno». Joseph Ratzinger proponeva all'Occidente il cristianesimo, in quanto religione del logos, come via per uscire da crisi e pericoli. Dati i tempi culturalmente incerti e impauriti, l'offerta è risultata allettante. Poco importa che la sua capacità di persuadere fosse dovuta, più che alla proclamata «pretesa di verità» del cristianesimo, alla speranza di restaurare un agonizzante senso di sicurezza e superiorità verso il resto dell'umanità.
Al di là del riconoscimento della buona volontà e della sconfinata ambizione del discorso di Ratisbona, come al solito, nel pensiero di Ratzinger, l'analisi storica e filosofica non ha di mira la ricerca della verità (la verità è già data per atto di fede), ma la persuasione pubblica e il bene politico. Nella sua essenza, l'argomento del papa è assai semplice e non

molto lontano dal vecchio *refrain* parrocchiale: «Convertitevi perché altrimenti finirete tutti quanti all'inferno». (A proposito, a tutti i bambini morti in culla dalla notte dei tempi, ma anche a Platone, Aristotele, Cicerone, Giulio Cesare, a Ettore di Troia e al feroce Saladino, ai grandi filosofi musulmani Avicenna e Averroè, insomma, a tutti gli «spiriti magni» iscritti, senza averne colpa, da Dante Alighieri al club più noioso dell'universo annunciamo la lieta novella: da venerdì 6 ottobre 2006 pare si pensi di chiudere il limbo.)

UNO SFORTUNATO FRAINTENDIMENTO

Può darsi che il Santo Padre sia stato, davvero, onestamente sorpreso e «rammaricato» dalle proteste del mondo islamico radicale, può darsi che non se le aspettasse proprio. L'accusa all'islam rappresentava soltanto il preambolo di una storica proposta politica all'Europa. A Ratisbona, il papa autocandidava ufficialmente la Chiesa di Roma al ruolo di *defensor pacis* globale, allo status di garante di un nuovo quieto vivere mondiale. Si rivolgeva ai «rappresentanti della scienza» perché a quelli dell'islam riteneva di avere già parlato con sufficiente chiarezza. La prova sarebbe arrivata tredici giorni dopo. Lunedì 25 settembre 2006, dopo una decina di giorni di violente manifestazioni sfociate nell'uccisione di una povera suora in Somalia, e di tentativi di scuse da parte vaticana, Benedetto XVI incontrava finalmente gli «ambasciatori dei paesi a maggioranza islamica accreditati presso la Santa Sede e alcuni esponenti delle comunità musulmane d'Italia». Al termine dell'incontro, i toni apparivano più distesi e il mondo tirava un sospiro di sollievo. Alti si levarono gli osanna. Furono pochi a notare che il papa aveva cambiato bersaglio e aveva offerto ai fratelli islamici la possibilità di convergere sul nemico comune rappresentato dalla modernità. Per accorgersene sarebbe bastato dedicare al «discorso» un po' più di una scorsa.

Il passaggio decisivo giunge verso la metà del discorso.

Dopo aver accennato alle «ben note» «circostanze» e rimarcato precedenti inviti al dialogo reciproco, JR scrive: «In un mondo segnato dal relativismo, e che troppo spesso esclude la trascendenza dall'universalità della ragione, abbiamo assolutamente bisogno d'un dialogo autentico tra le religioni e tra le culture, un dialogo in grado di aiutarci a superare insieme tutte le tensioni in uno spirito di proficua intesa». Se non è la proposta di una santa alleanza poco ci manca. Il cemento dell'intesa non si struttura, però, in una proposta positiva, ma nell'individuazione del «nemico» comune incarnato dal famigerato «relativismo». Su questa base, sembra dire Ratzinger, sulla base di questo avversario condiviso, islam e cristianesimo possono unirsi e darsi forza. Rispetto al discorso di Ratisbona, l'interlocutore era cambiato e tutto si chiariva. Al nemico da combattere, cui qualche giorno primo ci si rivolgeva, non rimaneva che difendersi.

Si sbaglierebbe a pensare a un voltafaccia dettato da ragioni di opportunità politica. Il confronto e l'apprezzamento verso l'islam ritorna spesso nel pensiero di Joseph Ratzinger, anche con toni accorati, a volte, perfino, ammirati.

Perfino nelle pieghe del discorso di Ratisbona, il papa ha mostrato comprensione e quasi solidarietà nei confronti delle richieste fondamentali dell'islam. «Le culture profondamente religiose del mondo» (tanto l'islam quanto il cristianesimo, dunque), ha detto il pontefice, «vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime».

Pur condannando come irrazionale (e, quindi, empia) ogni guerra santa, Benedetto XVI si è dimostrato, in effetti, piuttosto comprensivo verso le esuberanze islamiche.
Maggior imputato rimane l'Illuminismo, cioè la modernità.

È sua la colpa di avere indotto, prima con il colonialismo, poi con l'esclusione del sacro dalla vita pubblica, l'attuale esplosione di rabbia e di violenza proveniente da una parte del mondo islamico. Ma all'ambigua presa di posizione di quasi equidistanza tra democrazie liberali e spinte teocratiche islamiche, pare intrecciarsi anche una specie di fiacca e invecchiata ammirazione. Come se il papa avvertisse che il cristianesimo e la sua gloriosa tradizione avrebbero bisogno proprio della giovane energia virile *mujaheddin*. Celebrando nel 2004 il sessantesimo anniversario dello sbarco in Normandia, il futuro pontefice aveva ammesso: «Sembra di assistere oggi allo scontro tra due grandi sistemi culturali i quali sono caratterizzati in verità da forme molto diverse di potenza e di orientamento morale: l'Occidente e l'islam». Ma poi, immediatamente dopo, distingueva: «E tuttavia, che cos'è l'Occidente? E che cos'è l'islam? Entrambi sono mondi polimorfi, e sono mondi anche interagenti. In questo senso è dunque un errore opporre globalmente Occidente e islam. C'è chi tuttavia tende ad approfondire ulteriormente questa opposizione, interpretandola come scontro tra la ragione illuminata e una forma di religione fondamentalista e fanatica. Si tratterebbe dunque di abbattere prima di tutto il fondamentalismo in tutte le sue forme e di promuovere la vittoria della ragione per lasciare campo libero a forme illuminate di religione». Il capitoletto immediatamente successivo, significativamente intitolato «Il fanatismo non è solo quello religioso», chiarisce che per Ratzinger, come per l'islam, il vero avversario è la cultura laica e materialista. Oltre alle «patologie della religione», conclude infatti JR, «esiste anche la patologia della ragione interamente separata da Dio. L'abbiamo vista nelle ideologie totalitarie che avevano negato ogni legame con Dio e intendevano così costruire l'uomo nuovo, il mondo nuovo», come Hitler, Stalin, Pol Pot. Se nell'islam bisogna distinguere, dunque, questa grazia non vale per l'Occidente il cui «sviluppo spirituale» tenderebbe necessariamente a imporre una dittatura della ragione calcolabile tale da innescare «una sorta di nuova guerra mondiale»: «È lo stesso sviluppo spirituale dell'Occidente a tendere sempre di più verso patologie distruttive della ragione». La visione è tanto granitica e determinista, da costringere a goffe acrobazie. La pace in Europa dopo il 1945 sarebbe derivata dallo spirito cristiano dei suoi leader, tra i quali, JR generosamente include perfino Winston Churchill. Con la consueta disinvoltura nel disporre del passato per attribuire tutto il bene al cristianesimo e tutto il male a un materialismo, di volta in volta, illuminista, hitleriano o staliniano, Ratzinger racconta che «Churchill, Adenauer, Schuman e De Gasperi» «hanno fondato la loro idea morale dello Stato, della pace e della responsabilità sulla loro fede cristiana, che aveva superato la prova dell'Illuminismo e si era ampiamente purificata nel confronto con la distorsione del diritto e della morale operata dal Partito».
È l'islam, racconta l'allora prefetto parlando al Senato italiano nel maggio 2004, ad avere spaccato il Mediterraneo cristiano e definito geograficamente l'Europa: «Solo l'avanzata trionfale dell'islam nel VII e all'inizio dell'VIII secolo ha tracciato un confine attraverso il

Mediterraneo, lo ha per così dire tagliato a metà». È l'islam, dice in un'intervista al francese *Le Figaro* nel 2001, a vedere nella perdita di spiritualità dell'Europa la prova della sua decadenza e immoralità: «Oggi, l'islam è molto presente in Europa. E sembra che si manifesti un certo disprezzo presso coloro che sostengono che l'Occidente ha perso la sua coscienza morale. Per esempio, se il matrimonio e l'omosessualità sono considerati come equivalenti, se l'ateismo si trasforma in diritto alla bestemmia, notoriamente nell'arte, questi fatti sono orribili per i musulmani. Perciò, c'è l'impressione diffusa nel mondo islamico, che il cristianesimo è morente, che l'Occidente è decadente. E il sentimento che solo l'islam porta la luce della fede e della moralità».
L'intervista prosegue: «Parlare di un confronto di culture, è in certi casi vero: nel disprezzo verso l'Occidente troviamo le conseguenze del passato durante il quale l'islam ha subito il dominio dei paesi europei» (anche il colonialismo vale, cioè, come circostanza attenuante). «Ci si può allora imbattere in un fanatismo terribile. È una delle facce dell'islam, non è tutto l'islam. Esistono anche dei musulmani che desiderano un dialogo pacifico con i cristiani». La distinzione viene ribadita all'italiano *la Repubblica* nel 2004: «In ogni caso è una sfida positiva per noi la ferma fede in Dio dei musulmani, la coscienza che siamo tutti sotto il giudizio di Dio, insieme ad un certo patrimonio morale e all'osservanza di alcune norme che dimostrano come la fede per vivere abbia bisogno di espressioni comuni: cosa che noi abbiamo un po' perso». In un'altra intervista (al quotidiano cattolico *Avvenire,* ripubblicata in Aa.Vv., *Il monoteismo,* Mondadori, Milano 2002) la distinzione sfocia in un'esplicita gerarchia dei nemici in base alla loro pericolosità: «Oggi l'opposizione più forte al cristianesimo proviene dall'Europa e dalla sua filosofia postcristiana, mentre nei paesi extraeuropei la fede trova un sostegno sempre più forte». Come passa piano il tempo. Il mese di settembre del 2006, grazie a Sua Santità, portava in dote al mondo categorie storiche che soltanto cent'anni prima apparivano trionfanti e non passibili di dubbi. Per rendersene conto, basta scorrere le prime pagine del più importante atlante e calendario italiano, il De Agostini, dell'anno 1906. Accanto al «Computo ecclesiastico», alle «Feste mobili» e al «Suono dell'Ave Maria» mese per mese, ora per ora, le prime pagine dell'edizione di cent'anni fa esibiscono una sorprendente fotografia dell'umanità. La pagina 8, intitolata «Aree e popolazioni della Terra», mostra, infatti, con una meravigliosa tabella:



Cent'anni più tardi, oggi, grazie all'analisi del sommo pontefice, uomo che la maggior parte degli esseri umani residenti nella sua porzione di pianeta considera autorevole e reputa sapiente, il mondo torna a dividersi tra monoteisti e politeisti (anche se questi ultimi hanno sostituito al rutilante pantheon dell'antichità le molto più colpevoli delizie offerte dal metodo scientifico). Se le cose stanno così, se davvero chi crede nell'«unico dio» ha tutto l'interesse a unirsi contro chi ne ha molti e tutti falsi, è il caso di incontrarsi e mettersi a parlare. La crisi provocata dalla malaccorta citazione di Ratisbona, ha offerto l'occasione di una nuova alleanza religiosa che potrebbe scandire gli anni a venire.

CHE NE DITE DI UNA BELLA JOINT VENTURE?

Erano giorni strani. Erano giorni in cui confusione e pigrizia regnavano sovrani. Erano i giorni, precisamente il 27 settembre 2006, in cui l'Occidente relativista era così distratto da accettare che un sovraintendente tedesco sospendesse per prudenza, terrorizzato da eventuali ritorsioni islamiche, *l'Idomeneo* di Wolfgang Amadeus Mozart. Se l'opera originale si concludeva con un invito illuminista e massone alla pace fra i tre monoteismi, la trovata del regista Hans Neuenfels andava nella direzione contraria e blasfema, tanto che nel gran finale sarebbero rimaste a cantare sul palco le teste mozzate di Mosè, Maometto, Gesù e Nettuno. La provocazione, troppo appiattita sull'attualità e del tutto irrispettosa verso Mozart, manifestava una sua elementare stupidità. La sua soppressione provava ignavia e vigliaccheria. Erano giorni strani, nei quali un'umanità sempre più incazzosa, spaventata e distratta dai propri effimeri desideri poteva sottovalutare la bestemmia costituita da quella duplice censura: il più grande genio musicale d'Occidente ridotto al rango di editorialista di un giornale abbaiante, la sua interpretazione censurata in omaggio a un'ignoranza totalitaria ancora più belluina e primitiva. Mentre l'umanità faceva zapping, scossa ma non tanto, distratta quel che basta, in pochi si accorgevano di una convergenza epocale.

Il capo della Chiesa cristiana di Roma (1 057 328 090 pacifici fedeli all'attivo) aveva offerto una sponda, e una concreta prospettiva politica, ai dispersi e litiganti leader dell'islam (che portavano in dote 1 188 242 789 fedeli, parte dei quali piuttosto agguerriti). Per loro tramite, l'invito si estendeva, implicitamente, a tutti i monoteismi ancora presenti sul globo dopo, più o meno, duemila anni di storia (compresi i 14 434 039 ebrei sopravvissuti al Novecento). Si spalancava la prospettiva di una mastodontica fusione, un evento talmente epocale che non si può che raccontare, fantasiosamente, attraverso un intenso e allargato scambio di e-mail che coinvolge protagonisti reali e indirizzi di posta elettronica presumibilmente realistici:

From: grandayatollah@sistani.org
To: jratzinger@vatican.va
Subject: Unico Dio

Stimato Joseph,
ho avuto modo di leggere il Tuo Discorso agli ambasciatori dei paesi a maggioranza musulmana accreditati presso la Santa Sede e ad alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia», tenuto nella Sala degli Svizzeri di Castel Gandolfo in Roma, lunedì 25 settembre 2006 (in data musulmana, lunedì 2 ramadhan 1427).
Ti confesso, non conoscevo la dichiarazione del Concilio Vaticano II che citi all'inizio: «La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce» (Nostra Aetate, n. 3). Be', sono rimasto ammirato dall'attenzione nell'uso delle parole e dalla saggezza politica dei tuoi predecessori. Incantato, incantato davvero, da quell'«unico Dio», davvero, Joseph, una trovata geniale. Perché se Dio è unico è uno. Perché se è unico, cambia solo il nome, non, per così dire, la Persona. Perché se Dio è unico, Joseph, non può che essere Uno e, quindi, le nostre dispute sono questione di parole, non di sostanza. Sono giorni che ci rifletto, ma mi sembra che Tu abbia posto le basi per un futuro comune. Joseph, che ti credi? Solo perché c'è una ressa di ragazzotti disposti a farsi saltare in aria, credi che il materialismo non prosperi anche qui in Iraq? Da noi, è vero, non c'è crisi di vocazioni. Fanno la fila, i giovani, scortati dalla madri, per morire per Allah. Ma non pensare che questi nostri martiri non siano attratti dalle delizie mondane. Questi, prima di farsi esplodere, vanno al mercato di al Mansour, il quartiere più alla moda di Baghdad, s'ingozzano di hamburger e dvd di Schwarzenegger. Tu hai ragione, caro Joseph, è contro il relativismo che dobbiamo fare fronte comune.

cordiali saluti dal tuo Ali al Sistani,
Grand'Ayatollah di Najaf, Iraq

From: jratzinger@vatican.va
To: israel.singer@worldjewishcongress.org
Bcc: rwilliams@archbishopofcanterbuty.org;
alexeymikhailovichridiger@mospat.ru
Subject: Fw: Unico Dio

Caro Israel,
guarda un po' in attachment che mi scrive il caro Grand'Ayatollah di Najaf. All the best, Joseph

From: jratzinger@vatican.va
To: grandayatollah@sistani.org
Bcc: israel.singer@worldjewishcongress.org;
rwilliams@archbishopofcanterbury.org;
alexeymikhailovichridiger@mospat.ru
Subject: Re: Unico Dio Venerato Ali,
alle Tue sagge parole, vorrei aggiungere un piccolo esempio tratto dalla tradizione cristiana. Alcuni anni fa mi è capitato d'imbattermi in un libro affascinante. In una mia lezione del 1997 all'Académie des Sciences Morales et Politiques di Parigi lo descrivevo così: «Subito dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, nell'anno 1453, il cardinale Nicola Cusano scrisse un curioso libro: De pace fidei. L'impero che si stava sgretolando era sconvolto dalle lotte di religione; lo stesso cardinale aveva preso parte al tentativo, risultato vano, di una riunificazione della Chiesa d'Oriente con quella d'Occidente, e ora nuovamente l'islam si affacciava nel campo della cristianità occidentale. Cusano sperimentò nelle vicende del suo tempo che la pace religiosa e la pace mondiale dipendono strettamente l'una dall'altra e cercò di rispondere a tale questione con una sorta di utopia, che si proponeva di essere un concreto servizio alla pace: "Cristo come logos universale convoca un concilio celeste, perché lo scandalo della molteplicità delle religioni sulla terra è divenuto intollerabile"; in esso "diciassette rappresentanti delle diverse nazioni e religioni, mediante il logos divino, saranno portati a riconoscere che nella Chiesa rappresentata da Pietro le domande religiose di tutti possono essere appagate"». Capisco che l'accenno al primato di Cristo possa infastidirli. Ma se ne può parlare. Il dialogo è la strada maestra della storia. Lasciami ricordare che è di fronte a un nemico comune, il relativismo imperante, che possiamo trovare un accordo.

con affetto, Joseph

From: israel.singer@worldjewishcongress.org
To: jratzinger@vatican.va, grandayatollah@sistani.org;
rwilliams@archbishopofcanterbury.org; alexeymikhailovichridiger@mospat.ru
Subject: Re: Re: Unico Dio

Ragazzi miei, vorrei raccontarvi una storiella. Non molto tempo fa, a New York, tre fratelli gemelli ereditarono dal padre una grande e prospera gioielleria. Uno aveva la barba lunga, un altro vestiva solo di bianco e il terzo indossava un piccolo copricapo. Essendo gemelli e avendo avuto genitori assai saggi, nessuno di loro sapeva chi fosse nato per primo e potesse aspirare perciò a possedere l'intera attività. (Mentre noi lo sappiamo, vero, chi è il primogenito?) Ogni giorno, ognuno di loro si lamentava. L'insoddisfazione era tanta, e così continuata, che nel corso degli anni nella gioielleria crebbe l'insoddisfazione e i clienti iniziarono a diminuire. C'era poi un quarto fratello, molto più giovane, a cui il padre aveva lasciato in eredità soltanto il proprio esempio: la capacità di creare dal nulla, lavorando, la propria ricchezza. Il ragazzo divenne uomo e, dopo anni e molti sacrifici, riuscì ad aprire un piccolo negozio di bigiotteria. I suoi rapporti con i fratelli maggiori erano in generale cattivi, anche se, come in tutte le cose umane, in varie fasi della vita ci furono avvicinamenti e scontri. Il suo entusiasmo per avercela fatta da solo era tale che negli anni il suo negozio prosperò, si affollò di clienti e fece affari d'oro. Là dentro il gusto della vita era così gioiosamente evidente che, morendo, una ricca signora lasciò scritto: «Spargete lì le mie ceneri, è l'unico posto dove mia figlia mi verrà mai a trovare». Quel successo, non c'è bisogno di dirlo, fu oggetto di violente liti tra i fratelli maggiori. Mentre la gioielleria paterna rimpiccioliva, la bigiotteria del figlio minore crebbe fino a eguagliarla in fatturato e a fargli concorrenza, fino a rappresentare un'aperta minaccia. Fu solo allora che i tre gemelli accettarono di accontentarsi della loro parte di eredità e decisero di raddoppiare gli sforzi per battere il fratellino intraprendente. La storiella termina qui, all'inizio di questa battaglia. Vi stimo troppo per spiegarvi che i tre gemelli siamo noi e il fratellino è la modernità. Voglio solo ricordarvi che il relativismo ha un gran vantaggio, l'attitudine a godere della vita senza troppi sensi di colpa. Se non riusciremo anche noi a far sì che la gente desideri di essere seppellita nelle nostre chiese, ironizzando sull'affetto dei figli, avremo poco da offrire agli uomini. Il marketing è decisivo.

vostro affezionatissimo gemello, Israel

From: rwilliams@archbishopofcanterbury.org **To:** alexeymikhailovichridiger@mospat.ru;
israel.singer@worldjewishcongress.org;
ratzinger@vatican.va; grandayatollah@sistani.org;
Subject: Re: Re: Re: Unico Dio

Se ci mettiamo insieme possiamo contare su un capitale di 3 miliardi 187 milioni 806mila 227 fedeli. Atei e agnostici non raggiungono il miliardo (918248462). Poi ci sono induisti, confuciani, scintoisti, sikh e varia paccottiglia New Age che raccolgono circa 1 miliardo 948 milioni 994mila 311 consensi. Detto in parole semplici: abbiamo la maggioranza. La mia impressione è che si può fare. Solo che bisogna fare le cose per bene. Io mi occupo di registrare il marchio. Che ne dite di Monoteismus®? Per il sito è libero www.monoteismus.org!

Your Humble Servant, Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

----

From: alexeymikhailovichridiger@mospat.ru
To: israel.singer@worldjewishcongress.org; jratzinger@vatican.va;
grandayatollah@sistani.org; rwilliams@archbishopofcanterbury.org
Subject: Re: Re: Re: Re: Unico Dio Venerati colleghi,

la forma è sostanza. Ognuno di noi, a Dio piacendo, deve contribuire all'impresa secondo ciò che è e sa fare. Ben vengano, dunque, i volonterosi giovani di Ali e la profonda erudizione di Joseph, ammiro l'humour di Israel e l'acume di Rowan. Ritengo però che anche le chiese cristiane d'Oriente abbiano un contributo da offrire a questa missione. Consiste, principalmente, nella forma che abbiamo assunto il giorno in cui l'albero del cristianesimo separò i propri frutti dalle proprie radici lasciandoci per secoli a disputare sul tronco. Questo contributo consiste in una struttura, per così dire, federale. Per voi va bene?

con immensa considerazione,
Alexei II,
patriarca di Russia



Daniele da Volterra, detto il Braghettone, in un ritratto di Michelangelo conservato al Teylers Museum di Haarlem.

IL FANTASMA DEL BRAGHETTONE

Come avete compreso, Benedetto XVI è un sintomo. La passività con cui le sue lezioni, le sue parole d'ordine e le sue trasandatezze vengono accolte non è dovuta a una sua effettiva sapienza, ma al fatto che Ratzinger offre risposte a paure precise. Quanto alle manchevolezze del suo filosofare, il fatto che non vengano quasi rilevate dai mezzi d'informazione di massa nasce da una pigrizia cronica, da un'ignoranza diffusa e dalla dilagante accettazione di ciò che proviene da un'autorità accettata a priori come tale.

Nell'aria si avverte una disponibilità all'applauso così supina, un bisogno così profondo e diffuso di aggrapparsi a spacciate certezze identitarie che anche le sciocchezze più evidenti tendono a diventare invisibili. Joseph Ratzinger è così convinto che il Dio cristiano sia all'opera nella storia, da sentirsi autorizzato a costringere gli eventi in un divino disegno. Se il consiglio «irrazionalista» di Urbano VIII a Galileo svanisce, dai suoi discorsi fioriscono, nel silenzio generale, astruse verità (come la fede cristiana di Churchill). La sua visione della storia è talmente rigida che perfino la Shoah può essere letta come un attacco al cristianesimo da parte di un relativismo allora incarnato da Hitler. Paradossale e poco rilevata è anche, insomma, l'analisi ratzingeriana del nazismo, un fenomeno ascritto interamente all'abbandono di Dio indotto dall'Illuminismo. Quattro mesi prima di Ratisbona, nel maggio 2006, a infuriarsi erano stati gli ebrei. A provocare le polemiche era stato il suo primo, comunque doloroso, discorso da papa ad Auschwitz. Ma anche in quell'occasione, come per la lezione di Ratisbona, l'opinione pubblica si concentrò su questioni tragicamente marginali. Non si perdonava al papa, in particolare, di avere riaffermato, in un luogo così impregnato di tragedia, le convinzioni già espresse chiaramente nell'autobiografia *La mia vita.* Di avere minimizzato, cioè, la rilevanza storica del nazismo e la responsabilità di chi lo aveva sostenuto e accettato, proclamandosi «figlio del popolo tedesco - figlio di quel popolo sul quale un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di recupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché il nostro popolo poté essere usato e abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio». Se queste erano state, in quei giorni, le frasi di cui avevano discusso i cervelli più accreditati d'Occidente, si trattava di concetti già espressi, e non lontani da un senso comune che volentieri è disposto a mettersi sulla scia del più forte. In verità, la portata storica di quel discorso era incomparabilmente più profonda e radicale di un tentativo nazionalistico di autogiustificazione in quanto tedesco. Indicando nella Chiesa cattolica l'unico argine alla barbarie, evitando (è una regola) di citare episodi imbarazzanti per la tesi da dimostrare e per la religione da promuovere, interpretando il nazismo esclusivamente come prodotto

della modernità, Ratzinger si era spinto fino a rileggere, ad Auschwitz, lo sterminio degli ebrei come un cascame del progetto nazista, peraltro mai esplicitato, di distruggere il cristianesimo.

Lo sterminio del popolo ebraico veniva dipinto dal papa come un progetto materialista e fondamentalmente anticristiano. «In fondo, quei criminali violenti» disse «con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno.» E poi, ancora: «Con la distruzione di Israele, con la Shoah, volevano, in fin dei conti, strappare anche la radice su cui si basa la fede cristiana». Benedetto XVI rileggeva oscenamente, senza che nessuno lo notasse, la persecuzione degli ebrei (e dei rom, degli omosessuali, dei comunisti, degli handicappati e dei testimoni di Geova, di quasi tutti, cioè, tranne che della stragrande maggioranza dei cristiani ubbidienti) come fosse stata una persecuzione dei cristiani.
Pochi giorni prima, parlando al presidente della Polonia, Lech Kaczyński, del partito Legge e Giustizia (sostenuto dalla cattolica e antisemita Radio Maryia, 5 milioni di ascoltatori al giorno), B16 aveva detto: «Pregheremo tutti insieme affinché le piaghe del secolo scorso guariscano sotto la medicazione che il buon Dio ci indica chiamandoci al perdono reciproco». In una Polonia in cui, perfino nella quasi totale assenza di ebrei, l'antisemitismo è ancora vivo soprattutto tra i cattolici, l'uso dell'aggettivo «reciproco» avrebbe dovuto risuonare offensivo per tutti. Di che cosa mai dovrebbero chiedere perdono le vittime ai loro carnefici?
Karol Wojtyla riteneva, con Ratzinger, che senza Dio l'uomo e la sua ragione fossero destinati a smarrirsi e che la modernità fosse all'origine di molte tragedie, nazismo compreso. Ma sapeva parlare a tutti e non aveva paura di chiedere perdono. L'8 maggio 1995 pronunciò parole che, ad ascoltare quelle del successore, si possono solo rimpiangere: «Di fronte a ogni guerra siamo tutti chiamati a meditare sulle nostre responsabilità, chiedendo perdono e perdonando. Si resta amaramente colpiti, in quanto cristiani, nel considerare che "le mostruosità di quella guerra si manifestarono in un continente, che si vantava di una particolare fioritura di cultura e di civiltà; nel continente rimasto più a lungo nel raggio del Vangelo e della Chiesa" *(Lettera ai vescovi della Polonia nel Cinquantesimo anniversario dell'inizio del Secondo conflitto mondiale,* 26 agosto 1989). Per questo i cristiani d'Europa devono chiedere perdono, pur riconoscendo che diverse furono le responsabilità nella costruzione della macchina bellica».

* * *

Come avete capito, Benedetto XVI e l'efficacia crescente del suo discorso sono sintomi di un grave impoverimento culturale, di una tristezza epidemica e della sfiducia crescente in ciò che l'uomo è e può realizzare. La presa politica del messaggio di Ratzinger dimostra che pur di difendere un modo di vita tutto sommato non male, e continuare a ignorare l'infelicità che produce e l'ingiustizia su cui da secoli posa, la maggioranza dell'opinione pubblica batte in ritirata, aggrappandosi a un'identità surrettizia e obsoleta, al salvagente

cattolico, felice di dimenticarsi che è proprio su questa rinuncia programmatica a Dio che si fonda non soltanto questo modo di vita, ma anche la sua aspirazione alla libertà, all'uguaglianza e alla fraternità. L'efficacia politica di Joseph Ratzinger è la prova che la lunga stagione dell'Umanesimo sta tramontando. A rafforzare questa convinzione c'è il fatto che sono proprio le sue parole a essere dipinte, almeno in Italia, come argine contro questa dissoluzione, come eroico e autorevolissimo tentativo di riportare di nuovo l'uomo al centro del cosmo (o del caos). Al centro, cioè, del mondo in cui gli uomini nascono, vivono e muoiono.
I frutti dell'Illuminismo, ringraziando il diavolo, sono lenti a marcire. Non è ancora possibile, ringraziando Dio, rinunciare del tutto all'idea della libertà d'espressione. Ma per salvare questo diritto e affermare, al contempo, il rispetto dovuto alla Chiesa - l'istituzione che in questa fase storica sembra avere le migliori carte da giocare nella definizione di un'identità forte - si è a volte costretti a salti mortali culturali, contemporaneamente prudenti e spericolati. Il 9 e 10 giugno 2006 a Santa Margherita Ligure, in provincia di Genova, l'associazione dei Giovani industriali italiani ha organizzato un importante e ambizioso convegno intitolato *L'Economia dell'Uomo.* Nella ridente località rivierasca si sono dati convegno oratori d'eccezione. Presidenti del Senato vecchi e nuovi, ministri di primo piano, potenti onorevoli, industriali di successo, architetti di fama, celebri giornalisti e, immancabilmente, in omaggio al riconquistato ruolo del sacro nella vita pubblica, un imminente segretario di Stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone, arcivescovo di Genova, per anni vice di Ratzinger alla Congregazione per la dottrina della fede.
Il programma si annunciava grandioso: definire in concreto, così recitava la brochure, «l'ambizioso obiettivo della "Generazione Sviluppo"»; ricongiungere «Economia e Uomo - divisi dalla teoria marxista e dal fordismo» ispirandosi a un fantomatico «progetto Leonardo». L'idea era potente e gli oratori, cardinal Bertone compreso, non si risparmiarono. Nessuno si accorse (o fece notare) che l'Uomo *vitruviano* di Leonardo da Vinci che campeggiava gigantesco nel logo della manifestazione, sul palco, alle spalle degli oratori, era stato misteriosamente evirato.
La castrazione preventiva del simbolo eccelso dell'Umanesimo italiano parve al vostro anonimo un chiaro segno dei tempi. E perciò ha voluto vederci più a fondo. Chi mai aveva deciso di asportare gli organi genitali all'Uomo *vitruviano* e perché? Si trattava di una cortesia nei confronti del cardinal Bertone o di tarda *pruderie* vittoriana? Armato di telefono e di tanta buona volontà, un impavido scagnozzo dell'autore ha cercato di vederci chiaro. Grande è stata la fatica, intenso lo sforzo, rimarchevole il divertimento, immenso lo sconcerto. Molte sono state le telefonate intercorse con un'ansiosa signorina incaricata di coltivare le Relazioni esterne. È stato tutto inutile, ma non tutto è stato vano. Ecco qui, liberamente condensate per vostra comodità in una sola, le venti telefonate in oggetto:

Scagnozzo: «Buongiorno signorina, mi scusi, ho una curiosità che può suonare ridicola. Perché avete cancellato gli organi genitali all'Uomo *vitruviano* di Leonardo da Vinci?».
Ansiosa signorina: «Si riferisce al convegno di Santa Margherita Ligure, signore?».
Scagnozzo: «Esattamente».

Ansiosa signorina: «La nostra risposta è che non c'è stata nessuna precisa decisione in proposito».
Scagnozzo: «Non è una risposta. Se mi dà il numero del vostro grafico o dell'ufficio che ha curato la comunicazione li chiamo io...».
Ansiosa signorina: «Le ho dato la risposta».
Scagnozzo: «Ma non è una risposta. Si è forse trattato di un atto di gentilezza nei confronti del cardinal Bertone?».
Ansiosa signorina: «L'uomo è rimasto evirato per tutti gli oratori».
Scagnozzo: «Gli organi genitali non ricrescono. Non può essersi evirato da sé. Mi rendo conto che l'argomento è trascurabile, e che abbiamo tutti cose più importanti da fare, però...».
Ansiosa signorina: «Le ho dato la risposta».
Scagnozzo: «Non è una risposta. Può mandarmi due righe con la vostra risposta ufficiale?».
Ansiosa signorina: «Siamo in riunione. Stiamo preparando un altro importante convegno!».
Scagnozzo: «Evirerete qualcun altro?».
Ansiosa signorina: «La nostra risposta è che non c'è stata una decisione ufficiale».
Scagnozzo: «Non è una risposta».
Ansiosa signorina: «È la nostra risposta».
Scagnozzo: «Scrivo che non volete rispondere o aspetto dopo il nuovo importante convegno?».
Ansiosa signorina: «Le ho dato la risposta».
Clic.

La gentile signorina era sotto pressione, l'altro importante convegno incalzava e può darsi non abbia saputo gestire al meglio le relazioni esterne. Ma al di là della comprensione dovuta ai lavoratori sfruttati del terziario avanzato fa pensare che qualcuno, il segretario

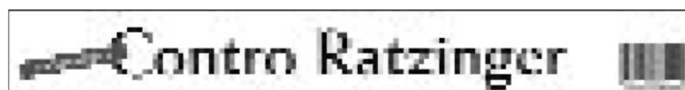


Giugno 2006, il cardinal Tarcisio Bertone, futuro segretario di Stato pontificio, già fedele vice di Joseph Ratzinger alla Congregazione per la dottrina della fede, tiene il suo discorso ai Giovani industriali italiani, davanti a un **Uomo vitruviano** *di Leonardo privato, da mano ignota, degli organi genitali ricevuti in dotazione dal Creatore.*

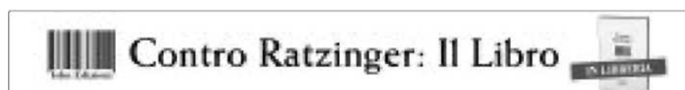
della Confindustria dei giovani in persona o il più umile dei grafici, abbia sentito il bisogno di cancellare l'imbarazzante sessualità del simbolo dell'Umanesimo in ossequio allo spirito dei tempi o, più prosaicamente, alla presenza di un cardinale.
In Italia è in atto una sorta di evirazione preventiva, molto *politically correct,* di tutto ciò che potrebbe, a ragione o a torto, urtare la sensibilità della religione più in voga. L'uomo rimane ipocritamente misura di tutte le cose, ma non è più l'uomo intero, buono e cattivo, spirituale e materialista, a costituire la misura e l'immagine del nostro essere vivi, razionali e senzienti, è un uomo edulcorato, corretto in Photoshop, preventivamente evirato, a fare da simbolo a un nuovo Umanesimo, castrato per non rischiare di urtare la suscettibilità dell'ideologia in ascesa. L'uomo rinascimentale, centro e misura del cosmo, diviene così, ironicamente, una creatura androgina e asessuata, un esserino impotente che può pretendere, tutt'al più, di ergersi a simbolo monco di un mondo sperato e immaginario. Il fantasma del Braghettone - Daniele Ricciarelli da Volterra, l'allievo di Michelangelo che nel gennaio 1564 fu incaricato dalla Congregazione del Concilio di Trento di immutandare gli ignudi della Cappella Sistina - si aggira per i tempi che corrono brandendo grottesche, invisibili e vischiose gomme digitali.

Non si tratta di un episodio isolato. Per pubblicizzare il primo *Contro Ratzinger* (di cui quello che leggete rappresenta un piccolo frutto), l'editore aveva ritenuto di non ricorrere ai tradizionali annunci sui quotidiani per concentrarsi su una promozione più aggressiva, sul territorio. Aveva contattato, perciò, una di quelle società che hanno in appalto dal Comune di Roma la vendita di striscioni e cartelloni pubblicitari sulle strade della capitale. L'idea era di comprare un sobrio striscione e piazzarlo per una quindicina di giorni in una via di grande traffico nei pressi della Città del Vaticano (la scelta era caduta su via San Gregorio).
In principio la si faceva facile. L'Italia pareva ancora un paese in cui la libertà d'espressione era garantita per tutti. Ma dopo aver inviato una proposta e pagato il dovuto via bonifico bancario, le difficoltà incominciarono. Il gentile intermediario, via via più imbarazzato, riferiva che l'ufficio del Comune preposto ad autorizzare o vietare gli annunci pubblicitari aveva ritenuto non abbastanza esplicitato, nella prima proposta, il carattere libresco del prodotto da promuovere. L'ufficio aveva fatto, pertanto, una sua controproposta in un cui campeggiava la scritta: «il Libro», così, in maiuscolo. Poiché era necessario chiarire che *Contro Ratzinger* non era una presa di posizione, ma un oggetto, l'editore provò allora a contro-controproporre di rinunciare all'antiestetico chiarimento «il Libro» per esaltare la visibilità della scritta «in libreria» (in grande e in un bel rosso acceso). L'editore aveva anche chiarito, umilmente, che in caso di rifiuto, a malincuore, avrebbe accettato la prima controproposta del Comune. Fu allora che avvenne il miracolo. Il suddetto, inaccessibile ufficio si produsse in altre due contro-contro-controproposte assurde, inaccettabili e irresistibilmente comiche. Per garantirsi da questi chiari di luna, l'editore pensò così di percorrere anche un'altra strada, più spettacolare: un aereo in volo per sette giorni a trascinare nei cieli della Città Eterna la scritta «Contro Ratzinger, in libreria». Dopo un primo rifiuto del concessionario di voli pubblicitari («Guardi, mi dispiace, io sono cattolico e il Santo Padre non lo critico anche se mi pagate bene») si verificò un colpo di scena. La segretaria dell'obiettore di coscienza telefonò, annunciando l'esistenza di una nuova

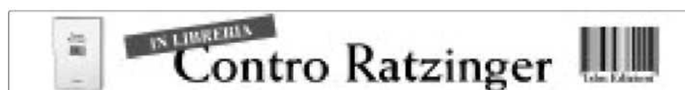
società, evidentemente più laica, di cui appariva essere l'unica titolare e che era disposta a effettuare i voli.
Anche in questo caso, però, le trattative furono estenuanti.
Se per lo striscione, l'oppositore era un fantasmatico ufficio del Comune di cui il concessionario non ha voluto a nessun costo svelare il nome, nel caso del volo su Roma, perplessità e correzioni provenivano, in modo ancor più fantasmatico, dalla Questura. Nel frattempo proseguiva la *querelle* per lo striscione e fioriva perfino qualche timida speranza. Nessuna legge vietava di associare un avverbio, «Contro», a un nome, «Ratzinger», e l'adombrato capo d'imputazione di «Vilipendio a capo di Stato estero» non reggeva alla prova dei fatti. «Contro» non è un insulto e nessuno avrebbe avuto da dire niente su un cartello «contro» Bush, Putin, Chirac o Fidel Castro. Fu allora che giunse, sul numero di cellulare privato dell'editore, un numero perciò molto difficile da reperire, la strana telefonata di un non meglio qualificato funzionario comunale. Il tono era comprensivo e disponibile, il concetto questo: «Pensateci bene, vi conviene davvero?». Con il passare del tempo sarebbe apparso chiaro che il permesso non sarebbe mai stato concesso, se non forse accettando di snaturare fino al ridicolo la chiarezza del messaggio originario. Era un altro segno dei tempi. Per non avere fastidi, un'amministrazione comunale laica e di centrosinistra ave va accettato di evirare, in via preventiva, il diritto alla libertà d'espressione e d'impresa.



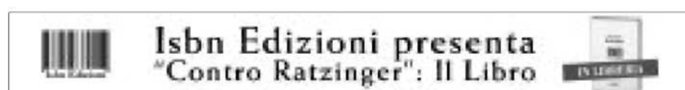
Prima proposta di Isbn al Comune di Roma



Controproposta del Comune di Roma a Isbn



Contro-controproposta di Isbn al Comune di Roma



Contro-contro-controproposta 1 del Comune di Roma a Isbn



Contro-contro-controproposta 2 del Comune di Roma a Isbn.
Notare, prego, la progressiva riduzione del corpo del titolo del libro. Indicativa, anche, la levata di ingegno del creativo dell'amministrazione comunale: nei due ultimi striscioni il concetto di libro, salvifico rispetto ai pericoli del concetto espresso dall'avverbio «contro» e dal sostantivo «Ratzinger», è ribadito la bellezza di quattro volte. Tre sono espressioni - «Edizioni» (an vedi, stanno a fa libbri), «il Libro» (maiuscolo, chissà perché, non è mica la Bibbia), «in libreria» (non dar pizzicagnolo) - e una è la fotografia tridimensionale del tomo suddetto. A questo si aggiunga l'impossibilità di verificare, attraverso l'agenzia, il nome dell'ufficio preposto e la ricezione della

telefonata di un oscuro funzionario comunale tesa a scoraggiare la pubblicità. Dopo mesi estenuanti, la controcontro-contro-controproposta di Isbn al Comune è stata prendere atto che a Roma, sul papa, non c'è libertà di opinione.

Qualche mese dopo, il papa partiva per la Turchia. Nonostante la comprensione mostrata per le istanze dell'islam verso l'Occidente relativista, alla vigilia, i timori di incidenti erano alti. Il sangue dei giovani musulmani era caldo, quello dei cristiani un po' meno. Ai primi di ottobre, un sano ragazzone turco di religione cattolica dirottava un volo della Turkish Airlines, partito da Tirana destinazione Istambul, pieno zeppo di concorrenti a Miss Mondo, e invece di invitarle a cena, pretendeva che una sua lettera fosse consegnata al papa.

L'umanità danzava su un baratro. Avrebbe potuto riconvertirsi all'unico Dio grazie a una sacra joint venture, o sprofondare nelle indifferenti tenebre del relativismo. Tutto avveniva, però, come si trattasse di marketing, in un territorio, cioè, in cui la ragione non aveva più, nonostante i proclami del pontefice, alcun diritto di cittadinanza. Ovunque gli esseri umani si lasciavano trascinare dal vento, ipnotizzati dai subitanei vantaggi promessi a chi si abbandona alle correnti capricciose della storia. In Italia, intanto, tra notti bianche, festival del cinema e minacce di al Qaeda, tra *vernissage* affollati di affabili cardinali e aristocratici gaudenti, di politici genuflessi e attricette botulinizzate, la vita quotidiana della Città Eterna continuava più spensierata di prima. Ci si continuava ad abboffare di caviale e champagne (o, a seconda dei casi, di uova di lompo e chardonnay), ma tutti, invariabilmente, a destra, al centro e a sinistra, erano consci di nutrire, con gioioso relativismo, l'identità giudaico-cristiana nuova di zecca ricevuta in leasing dal pontefice in carica.